



Pedagogia clinica Educare al segno grafico

di Marta Mani*

L'uomo è stato educato a lasciare tracce segnico-grafiche in tempi sicuramente lontani, se possiamo leggere che già 3000 anni a.C. gli scribi insegnavano ai bambini di dieci anni come realizzarle; una padronanza che acquisivano a forza di copie e di punizioni corporali.

Da quei tempi così lontani a oggi in molti si sono impegnati a studiare e sperimentare le modalità educative per favorire l'apprendimento dell'*arte dei segni*.

Le abilità a lasciare traccia sono state incentivate utilizzando nel tempo superfici diverse su cui tradurre segni pittorico-grafo-figurativi (tavolette di cera, papiri, pergamene, palinsesti, carta bambagina), avvalendosi di strumenti traccianti come scalpelli, bulini, pennelli, stilo, cannuce di legno, e altri quali i calami, le penne d'oca o metalliche, che necessitano di inchiostri. Tante opportunità che hanno permesso di acquisire abilità nel buon uso degli strumenti traccianti e di esprimersi con il disegno e la scrittura, nel rispetto di regole e attenzioni da osservare, in ordine ai movimenti richiesti a mani e dita in mutuo rapporto fra loro.

L'obiettivo è stato comunque sempre lo stesso, ossia: *sciogliere la mano per renderla adatta, abile, energica, spedita e automaticamente sicura, rinfrancare i movimenti, abituare alla tenuta dello strumento tracciante e a ben condurlo là dove si vuol lasciare delle tracce*. Da sempre i *maestri* hanno mirato a far conseguire un tracciamento uniforme, parallelo, equidistante dei segni grafici e a fare acquisire una più precisa cognizione delle forme geometriche, un'abilità nella definizione delle altezze e degli orientamenti che permettessero alla persona di acquisire, grado per grado, il concetto della misura, della simmetria, delle euristiche proporzioni, oltre che la visione chiara delle forme e dei loro rapporti. Al tempo stesso la pratica a rappresentare i segni grafici ha mirato a ottenere attenzione, precisione, pazienza, amore dell'ordine, ritenute da Defodon «*qualità tanto utili nella vita giornaliera, nelle arti e nei mestieri, in casa, nell'officina, in qualsivoglia ufficio, sempre e dovunque, ma purtroppo non comuni nel nostro paese e che appunto perciò bisogna proporsi di rafforzare*» (Defodon, *Dictionnaire de pedagogie*).

Lo studio delle modalità per assicurare una maggiore spontaneità al gesto è esistito da sempre e sicuramente è stato incentivato in questi ultimi anni, anche se il numero dei soggetti che si mostrano carenti nella produzione segnico-grafica è assai elevato. Tale difficoltà ad assumere destrezza nel lasciare traccia ha originato una specifica definizione classificatoria: *disgrafia*. Un appellativo intorno al quale è

emersa una notevole confusione, una *congerie* da cui è necessario uscire. Un termine che autori e ricercatori hanno scambiato con *disortografla*, e perfino con *incapacità di scrivere sotto dettatura*, oppure con *l'inadeguatezza a collegare i suoni con i rispettivi simboli alfabetici*. La chiarezza della parola «disgrafia» è stata oscurata così dalla confusione tra ciò che è suono e ciò che è segno grafico. La disgrafia non si può confondere con nient'altro: è la difficoltà della persona nella produzione e comunicazione segnica espressa in ogni occasione del lasciare traccia, ossia nei vari momenti in cui si incide, disegna, dipinge o scrive; è a questa persona che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione e il nostro intervento di aiuto.

* www.clinicalpedagogy.com / www.isfar-firenze.it